

## Capitolo primo

### Francesco e Chiara in famiglia

*Un poco di storia noiosa, per cominciare.*

Nell'*Abbazia di Northanger* di Jane Austen, due dame conversano a proposito delle loro letture preferite. La prima dice: «Io posso anche leggere poesie, teatro e cose del genere, e non mi dispiacciono i libri di viaggio; l'unica cosa che non riesce ad interessarmi è la storia, la storia vera, solenne. E a voi?» L'altra risponde: «A me sí, a me la storia piace moltissimo». «Vorrei che piacesse anche a me, – continua la prima, – ma non ci trovo nulla che non mi annoi e non mi stanchi. In ogni pagina papi e re che litigano, pestilenze, gli uomini sono tutti buoni a nulla e di donne non si parla mai. È molto noiosa, eppure penso che è strano che sia cosí noiosa, perché per buona parte dev'essere invenzione».

Il mio racconto comincia rispettando proprio gli elementi che tediano la prima signora: date, questioni minuite, definizioni. Prometto di continuare per poco: un fastidio indispensabile, per orientare il lettore, indispensabile tanto quanto la cornice per appendere la tela; non posso promettere invece di eliminare del tutto l'ultimo degli elementi sgraditi all'amabile dama e che tanto la stupiva.

Nelle prime pagine mancano le voci di Francesco e Chiara. Vorrei che i lettori non si spaventassero. A volte capita che a teatro il sipario si apra su una scena, per poco, silenziosa. Gli spettatori hanno cosí modo di osservare l'arredo e farsi un'idea, capire se l'azione si svolgerà ad esempio in un salotto o in un'osteria. Ho preferito anch'io fare attendere brevemente i miei protagonisti dietro le quinte per-

ché i lettori potessero familiarizzare con la realtà di fronte alla quale Francesco e Chiara furono chiamati a misurarsi.

Quando nel 1152 Federico I Barbarossa fu eletto imperatore si trovò a dovere ricompensare i suoi sostenitori, fra questi lo zio, Guelfo VI di Baviera, duca di Tuscia e di Spoleto, un familiare potente di fedeltà però non sicurissima, che ricevette una serie di concessioni. Passarono alcuni anni e Federico I pensò bene di ritagliare nel ducato di Spoleto un territorio più piccolo, il comitato di Assisi. La qualifica di comitato per indicare una circoscrizione amministrativa dell'impero risaliva direttamente all'epoca di Carlo Magno, quando a governare ciascun comitato l'imperatore mandava per suo rappresentante il conte (*comes, comitis*, in latino). Il Barbarossa stabilì che il comitato di Assisi (il territorio e la città) fosse sottratto al potere di Guelfo e rispondesse direttamente all'imperatore stesso o a un suo inviato.

Nel 1177 il Barbarossa, in una situazione politica sempre più complessa, fece sentire tangibilmente il suo potere in Assisi e non solo sulla carta, inviando in città un suo rappresentante, Corrado di Urslingen che ora riuniva un duplice potere, fregiandosi del titolo di «duca di Spoleto e conte di Assisi». Corrado e il suo seguito si insediarono con la loro presenza minacciosa nella Rocca, la roccaforte che sovrasta ancora oggi, con le sue imponenti rovine, la città.

L'improvvisa morte del figlio del Barbarossa, Enrico VI, nel 1197, fece però rovinare il potere imperiale in Italia centrale. Ad Assisi gli *homines populi* – di cui subito dirò – si ribellarono e, come dice una fonte perugina del 1199, agli inizi del 1198 «scarcarse le roche d'Asese», cioè la Rocca, dove era situata la guarnigione teutonica, fu distrutta. Che la presenza degli stranieri fosse proprio poco gradita agli assisiani lo dimostrò, sempre nel 1198, Innocenzo III quando, approfittando del mutato assetto politico, cercò di portare dalla sua parte le città umbre ricordando proprio il dominio molesto dei tedeschi, gente rude, forzuta, con

la quale – scriveva il pontefice – era impossibile istituire alcun rapporto «perché la lingua non si intende».

La rivolta in Assisi fu portata avanti non da tutti i cittadini. Furono gli *homines populi* (difficili da definire esattamente, si potrebbe dire la popolazione attiva e non nobile della città, artigiani e commercianti), che se da una parte cacciarono i tedeschi, dall'altra si rivoltarono contro i *boni homines*, i potenti concittadini, una ventina di famiglie in tutto, che possedevano all'interno della cerchia muraria residenze fortificate e nel contado detenevano la base patrimoniale e militare (terre, castelli, uomini) e poteri giurisdizionali. Tutti *milites* erano i *boni homines*, cioè cavalieri discendenti dalla vecchia nobiltà feudale, probabilmente al servizio e dunque dalla parte dell'imperatore, sentiti come oppressori insopportabili.

Per la rivolta del 1198 i *boni homines* furono costretti a fuggire, ad abbandonare le loro case-torri incendiate e furiosamente assalite e ad asserragliarsi nelle proprietà del contado. Ma neanche qui furono al sicuro, perché una diecina di castelli furono presi e distrutti. Alcuni *boni homines* chiesero e ottennero rifugio a Perugia che li accolse come suoi cittadini, impegnandosi a difendere i nuovi arrivati ma nello stesso tempo obbligandoli a sottomettersi, risiedere in città e porre a disposizione alcune delle loro terre per consentire l'allargamento del contado di Perugia stessa. Fu così gettato il seme per lo scontro armato fra le due città. Dalla discordia fra assisiani si passò ben presto alla guerra fra assisiani e perugini, accesasi nel 1202 e che si trascinò per anni.

All'interno di questa guerra, nella battaglia di Collestrada (una collinetta vicino a Perugia che domina sia la pianura percorsa dal Tevere che la piana di Assisi) combattuta nel 1202, come ritenuto generalmente, o forse nel 1203, gli *homines populi* ebbero la peggio. Fra loro combatté a cavallo anche Francesco, ventenne o poco più. Finì quindi con molti suoi concittadini nelle durissime prigioni di Pe-

rugia dove rimase rinchiuso assai a lungo, almeno un anno. Francesco non dimenticò piú la battaglia e la prigionia, neppure divenuto frate, ricordando «con voce di pianto» che «molto danno avevano arrecato i perugini ai loro vicini»; i perugini a loro volta non dimenticarono piú che Francesco era stato un loro nemico. Infatti – concediamoci un breve balzo in avanti – quando egli tentò di predicare nella piazza di Perugia a una gran folla che si era radunata, fu fermato da cavalieri armati in groppa ai loro cavalli, che irrupero quasi giostrando e sconvolsero l'uditorio. A dare retta alla cosiddetta *Compilazione d'Assisi* (composta rispondendo all'appello del capitolo di Padova del 1276 di continuare a raccogliere ricordi sul santo e sui compagni, dove preponderante è però la voce di frate Leone), Francesco reagì in modo veemente: «Udite e cercate di capire quello che il Signore vi preannunzia per bocca di me, suo servo. E non state a dire: “Quello là è uno di Assisi!” Il santo disse questo perché tra assisiani e perugini c'era un odio grande». Francesco denunciò l'arroganza dei perugini: «Il vostro cuore si è gonfiato di arroganza, – disse, – e, invasati dall'orgoglio e dalla potenza, devastate le terre dei vostri vicini e molti ne ammazzate». Dio però, in mancanza di un sincero pentimento, avrebbe vendicato tanta ingiustizia, facendo scoppiare la guerra civile: «Pati- rete tali tribolazioni quante i vostri vicini non potrebbero infliggervi». In effetti, «pochi giorni dopo, Dio permise che tra nobili e popolo esplodesse un conflitto. Il popolo cacciò dalla città i cavalieri, e costoro con l'aiuto della Chiesa devastarono molti campi, vigneti, frutteti del popolo, facendo loro tutti i malanni possibili. A sua volta il popolo guastò le campagne, vigneti e frutteti appartenenti ai nobili. Così i perugini patirono una punizione piú grave di quelle da loro inflitte ai vicini. E così si realizzò alla lettera la predizione di Francesco».

Gravi disordini si produssero in Perugia nel 1214 e nel 1217-18, ma la profezia espressa ovviamente in un tem-

po successivo ai fatti narrati ha tutta l'aria di riferirsi al 1221-22, quando la città fu dilaniata da una vera e propria guerra civile. Non dobbiamo evidentemente prendere alla lettera le parole di Francesco che ci giungono in una redazione di campanilistico compiacimento nei confronti dei nemici storici di Assisi. Il racconto ci permette di cogliere però quanto astio di parte allignasse anche nei frati che avrebbero dovuto dare il buon esempio e ci fornisce un quadro assai vivido delle conseguenze distruttive di tale livore: la *Compilatio Assisiensis* o *Compilazione d'Assisi* utilizza testimonianze di un gruppo di compagni molto vicini a Francesco, soprattutto di frate Leone.

Torniamo al giovane recluso nel carcere a Perugia. Nella stessa città era stata obbligata a trovarsi, contemporaneamente, Chiara bambina, che al momento della prigionia di Francesco aveva otto o nove anni. Messer Favarone di Offreduccio infatti, padre di Chiara, non si era sentito più al sicuro nell'imponente dimora accanto alla cattedrale assisiana di San Rufino (ancora in costruzione), attaccata dagli *homines populi*. Benvenuta da Perugia, una delle monache che depose al processo di canonizzazione della santa, ricordò di avere ospitato, fino al 1205, nella propria casa, Chiara e tutta la sua nobile famiglia. (Come i lettori avranno notato, mostro una qualche incertezza sull'età dei nostri due protagonisti, la cui fama crebbe lungo la loro vita: sicura è dunque la data della morte, quando ormai erano famosi. Dovendo andare a ritroso sono costretta ad adottare il tempo del Medioevo, il tempo del pressappoco).

Dopo la battaglia di Collestrada ad Assisi gli *homines populi* furono obbligati a siglare nel novembre del 1203 la *charta pacis* con i *boni homines*. Va detto che i primi si riconoscevano nel regime comunale, a cui avevano dato vita, fra il 1198 e il 1203, dotando la città di un esercito e di una cavalleria, mentre i *boni homines* non avevano voluto dividerne la conduzione. L'accordo del 1203 fu pesante per gli sconfitti, costretti a risarcimenti pecuniari

e a ricostruire le case-torri distrutte in Assisi e i castelli dei *boni homines* nel contado; segnava inoltre un arretramento sulla cruciale questione dell'*hominitium*.

L'*hominitium*, cioè essere *homo* di un altro *homo*, obbligava un uomo libero e i suoi eredi a rimanere sottomessi per sempre al potere di comando di un potente cui dovevano una serie di *servitia* e di doni in natura, secondo un tipo di rapporto che ha punti in comune con la signoria del *dominus* sul *servus*. Era un rapporto di natura feudale nel quale, se il *dominus* assicurava difesa e protezione, nello stesso tempo poteva disporre dei beni dell'uomo soggetto all'*hominitium*.

Secondo il patto del 1203 i *villani*, i semplici lavoratori della terra, che non possedevano nulla e che non facevano parte della città, insomma i poveracci, rimasero soggetti come in passato agli *hominitia*, fatto questo che però non turbava gli animi. Il problema invece riguardava chi, pur abitando dentro la città, era costretto agli *hominitia*. La *charta pacis* del 1203 stabilì che tutti coloro che si fossero emancipati nel 1198 erano di nuovo sottoposti agli *hominitia*; chi invece si era emancipato prima del 1180 era esentato.

Il fatto che si fosse aggravata la questione senza negoziare una soluzione non eliminò le tensioni, anzi. L'*hominitium* infatti distruggeva i diritti civili, la piena disponibilità di una persona di se stessa e dei suoi beni, elementi sostanziali della qualità di *cittadino*: era dunque una condizione sentita come inammissibile in un regime comunale.

Il potere imperiale fattosi lontano dopo la morte di Enrico VI, i problemi della successione al trono, i complessi rapporti con il papato, e, in Assisi, il radicarsi del regime comunale fecero sì che nel giro di pochi anni tuttavia i *boni homines* non poterono più esercitare incondizionatamente i loro privilegi. Nel patto del 1203 gli sconfitti erano stati gli *homines populi*; in un nuovo patto del 1210 vediamo che sono i *boni homines* (nel frattempo tutti ritornati in

Assisi, anche la famiglia di Chiara) a dovere accettare di partecipare al governo comunale della città insieme agli *homines populi*. I due schieramenti non si chiamano però più così, ma sono definiti nel patto appena citato del 1210 come *maiores* e *minores*. In tale documento che intende promuovere la pace e la concordia urbana si stabilisce che non sono soggetti agli *hominitia* i cittadini residenti in città dal 1172. Coloro che erano venuti ad abitare in Assisi più tardi potevano affrancarsi attraverso una notevole somma di denaro da corrispondere ai *maiores*. Bisognava avere dunque una considerevole disponibilità economica sia per indennizzare i *maiores* che per potersi sostenere al di fuori di una dipendenza servile. I *maiores* a loro volta si sottomettevano al comune promettendo di astenersi dal fomentare divisioni. Insomma i cittadini che avevano casa in Assisi non erano più uomini di un altro uomo ma uomini del comune (*homines comunis*). Tuttavia le ineguaglianze non furono annullate.

Soggetti agli *hominitia* dei *maiores* rimasero i *villani* e tutti coloro che non avevano abbastanza denaro da possedere una casa in città e un importante patrimonio immobiliare. Il comune tollerava che nel contado i *maiores* mantenessero le loro prerogative signorili esercitando anche gli *hominitia*, ma le escludeva nella *civitas* dove esercitava la sua sovranità giurisdizionale. Fu una pace politica che sancì i nuovi rapporti di forza.

Il patto del 1210 («pro bono pacis et concordie» fra *maiores* e *minores*) inizia con una invocazione religiosa solo di cornice: «Ad onore del nostro Signor Gesù Cristo e della beata Vergine Maria» e prosegue citando le forze politiche in campo, specificando i veri fini dell'accordo: «per l'onore, il buono stato e per il conseguimento di crescente prosperità del comune di Assisi» («pro honore et salute et augmento comunis Assisii»). Il trattato sprona *maiores* e *minores* a vivere in armonia, soprattutto i *maiores* («quod Deus avertat!», che Dio non permetta che i *maiores* non

stiano *in comunantiam!*), a cooperare per il benessere e lo sviluppo economico del comune. La pace richiesta ha come fine quello di arricchire la città, pace basata su un ordine sostenuto dalle armi; infatti se qualcuno si fosse rivoltato e avesse recato offesa a un altro all'interno del territorio di Assisi, sarebbe stato bandito dalla città e dal comitato, obbligato a pagare una multa o, nel caso non avesse avuto denaro sufficiente, costretto a subire una punizione nella persona e a vedere distrutta la propria casa.

Francesco trascorse così la sua adolescenza e giovinezza in un clima cittadino assai pesante. Potenti, nobili, inaccessibili, i *boni homines* da odiare ma anche da ammirare, nella speranza, da parte di Francesco che apparteneva agli *homines populi*, di riuscire un giorno a fare parte della loro classe sociale.

La battaglia dove Francesco avrà ferito, e forse ucciso, gli fece conoscere la sofferenza vera, gli urlò e i rantoli, l'atrocità delle ferite, la morte che non riesce a venire. Coraggioso davvero, Francesco, pronto a chiudere i suoi pochi anni per dar man forte alla sua gente e in grado di affrontare poi, come ci raccontano le fonti agiografiche, con notevole forza d'animo le terribili condizioni della lunga prigionia.

Non dobbiamo mai dimenticare di vedere l'ombra di Francesco stagliarsi sui muri, lungo le strade di Assisi; qui visse una parte importante della sua breve vita – morì poco più che quarantenne – e qui lentamente cambiò lingua trovando nel Vangelo le parole per reagire alla concreta e spietata realtà sociale alla quale gli divenne sempre più difficile assistere senza farsene carico.